

In ricordo di Dom Helder

Il 28 agosto è morto, all'età di novant'anni, Helder Camara, l'arcivescovo delle «favelas» di Recife, straordinaria figura profetica per decenni voce dei poveri del terzo mondo. Camara è stato due volte a Brescia per iniziativa della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura: nel 1977 e nel 1984, e in entrambi i casi vi fu un'eccezionale partecipazione di pubblico. Abbiamo riletto i giornali di quei giorni. Parlano di duemila presenze (1977) e di «una folla di circa tremila persone» (Corriere della Sera - 1984), ma soprattutto della capacità di Dom Camara di suscitare la speranza in un mondo migliore. «Parla dei motivi per sperare quando non sembra esserci spazio per la speranza», aveva ricordato commosso Cesare Trebeschi, sindaco di Brescia, nel presentarlo nel salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia. Quest'uomo minuto, quasi gracile, con uno sguardo vivo e una mimica accattivante, mentre denunciava implacabilmente le storture e le vergogne di un sistema profondamente ingiusto, lasciava in chi ha avuto la fortuna di ascoltarlo una grande

carica umana, l'esigenza di cercare nella vita ciò che è veramente autentico, il disagio di chi è costretto a uscire dal perbenismo in cui comodamente si è acquietato.

«Città e Dintorni» vuole ricordare Helder Camara pubblicando alcuni brani tratti dalle sue conferenze bresciane, che mantengono intatta la loro attualità.

Decisi a creare un mondo nuovo

Non sono così ingenuo da pensare che siate venuti qui per vedere i miei begli occhi, o ammirare il mio perfetto italiano. Siete qui perché, al di là dei punti di vista che ci dividono, c'è, fra tutti noi, cattolici e non cattolici, cristiani o non cristiani, credenti o non credenti, un denominatore comune, che ci avvicina e ci affratella: siamo decisi a creare un mondo nuovo, più respirabile, più giusto e più umano.

(1977)

I tre insegnamenti di Paolo VI

È un'emozione grande per me parlare a Brescia, il cui nome nel mondo resterà sempre legato a quello di Giovanni Battista Montini, il papa dell'enciclica *Populorum progressio*.

Quando la situazione mondiale ha cominciato a diventare più grave, lo Spirito ha suscitato nella chiesa una serie notevole di papi, a partire da Leone XIII, che hanno posto con vigore all'ordine del giorno della coscienza cristiana la questione sociale.

Giovanni XXIII ci ha aiutato moltissimo con le serene e ardite analisi della *Pacem in terris* e della *Mater et magistra*; Giovanni Paolo II ci ha offerto una preziosa trilogia con la *Redemptor hominis*, la *Laborem exercens* e la *Dives in misericordia*. La *Populorum progressio* di Paolo VI occupa tra le encicliche sociali un posto particolare. Da questa lettera ci vengono tre insegnamenti assai preziosi, che ci aiutano a capire il nostro tempo terribile e appassionante. Il primo è la definizione

stessa dello sviluppo: «lo sviluppo vero, lo sviluppo autentico esiste soltanto se si tratta di sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini»; il secondo insegnamento indimenticabile è che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace» e il terzo consiste in un insieme organico di apporti tali da situare per sempre nella giusta prospettiva la nozione di aiuto ai paesi poveri.

(1984)



stessa dello sviluppo: «lo sviluppo vero, lo sviluppo autentico esiste soltanto se si tratta di sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini»; il secondo insegnamento indimenticabile è che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace» e il terzo consiste in un insieme organico di apporti tali da situare per sempre nella giusta prospettiva la nozione di aiuto ai paesi poveri.

Dio non è geloso dell'uomo

Dio certamente si rallegrerà, vedendo i suoi piani divini assunti dall'uomo, che ha già le condizioni per sopprimere la miseria di tutta la terra. Dio ha accompagnato le vittorie del

l'uomo, che oggi ci sembrano piccole, ma furono e saranno sempre formidabili. Il fuoco, la ruota; oggi l'uomo stesso si spaventa di ciò che è riuscito a fare, a creare, per mezzo dell'intelligenza che ha ricevuto dal Creatore Padre, intelligenza che è un riflesso della stessa intelligenza di Dio. Il computer, l'energia nu-

cleare, l'inizio dei viaggi spaziali, portano tutti a domandare se l'uomo non è avanzato troppo, se non stia invadendo aree private di Dio. È chiaro che Iddio non avrà gelosia dell'uomo: quanto più avanti l'uomo riuscirà ad arrivare, nelle sue scoperte, nelle sue creazioni, tanto più gloria darà, che lo voglia o no, al Creatore, senza la cui grandezza, senza la cui bontà, l'uomo ritornerebbe al nulla. Ma nel campo dell'egoismo, l'uomo continua ad essere ancora una scimmia... una scimmia... L'ONU considera urgente la creazione di un nuovo ordine economico internazionale. L'Organizzazione sente l'impatto terribile al quale arriva una civilizzazione, in cui un gruppo ridotto dell'umanità mantiene nella miseria, in condizioni sotto-umane, i 2/3 degli uomini.

(1977)

Le multinazionali, nuova faccia dell'imperialismo

Forse ci inganniamo noi, del terzo mondo, quando abbiamo l'impressione che le grandi compagnie multinazionali siano la nuova faccia dell'imperialismo; forse, nelle nazioni industriali, queste si comportano in modo diverso: esse sorgono come conseguenza inevitabile della moderna tecnologia. Nell'era del computer, delle macchine sorelle dei cervelli elettronici, che fanno il lavoro di centinaia di uomini, con mezzi di comunicazione e trasporti ultraveloci, non interessa fabbricare soltanto per Brescia, o soltanto

per l'Italia, o soltanto per l'Europa: la scala diventa rapidamente mondiale. Perché interessa, alle multinazionali, venire nel terzo mondo? Esse vengono con la scusa di aiutarci. Hanno bisogno delle nostre materie prime, poiché è incalcolabile come la società dei consumi sprechi materia prima. Tutto è prodotto in modo fragile, apposta per essere gettato via e per obbligare a comperare ciò che si presenta ogni anno con qualche novità. La propaganda si incarica di provare che non si può fare a meno del nuovo prodotto. Pagare non costituisce un problema; visto che si vende a credito: e questa è un'illusione terribile e una nuova forma di dominazione. Le multinazionali, quando arrivano nel terzo mondo, trovano già i ricchi delle nostre nazioni, che mantengono la propria ricchezza a scapito della miseria dei loro concittadini. Nasce un'alleanza naturale tra i dominatori locali e i sopra-dominatori che arrivano. È importantissimo, per le multinazionali, trovare paradisi per gli investimenti; materia prima acquistata con facilità e lavoratori che ricevono uno stipendio vile. Tentazione molto seria per le multinazionali, quando operano nelle nazioni sottosviluppate, è contare su governi autoritari, che non consentono contestazione: né al parlamento, né alla stampa, né ai sindacati, né i partiti politici, né alle università.

(1977)

Gli aiuti ufficiali al terzo mondo

Che pensare poi degli aiuti ufficiali al terzo mondo? Paolo VI ha scritto coraggiosamente nella *Populorum progressio* che i paesi ricchi offrono ai paesi poveri degli aiuti con una mano e con l'altra tolgono ai paesi poveri molto di più di quanto hanno loro offerto. Oggi, citando queste sue espressioni, pensiamo al ruolo di dominazione svolto dalle grandi compagnie multinazionali e dalle banche internazionali. Le une e le altre, attraverso il ricatto del danaro, obbligano in un certo senso i paesi poveri a far propri progetti faraonici, costosi, inutili, dalla cui realizzazione non può venire alcun reale beneficio.

Così è stato nel Brasile, per esempio. Quando si esamina la carta del paese, dal sud al nord, vediamo più di una trentina di progetti grandi, faraonici, che il popolo non ha mai voluto e su cui non è stato mai consultato. Un giorno, però, si viene a conoscere il loro costo, cioè il debito colossale che è stato contratto e, ancor peggio, le condizioni di pagamento: condizioni di usura, di vero e proprio aggio, talora con l'incomprensibile avallo del Fondo Monetario Internazionale. Aggiungete poi al quadro un'altra fosca pennellata: la tentazione di mancare di onestà fino ai più alti livelli di governo nell'uso del denaro pubblico.

(1984)

Cristo fece minacce terribili ai ricchi

Cristo fece minacce terribili ai ricchi; minacce che i Padri della Chie-

sa presentarono aperte e lampanti e che noi addolciamo, al punto da renderle irriconoscibili. È vero che Cristo, che viveva tra i poveri, fu anche nelle case dei ricchi e mangiò con loro. Ma Zaccheo, dominato dalla grazia, cercò di distribuire la metà delle ricchezze con i poveri, e di restituire qualsiasi frutto maturato moltiplicato per quattro. La conversione personale è indispensabile, ma non è sufficiente. Oggi vi sono strutture di ingiustizia e ingranaggi di oppressione: bisogna arrivare a smuovere queste strutture ingiuste. Però, sarebbe un errore gravissimo voler incominciare con movimenti armati. Se facciamo la pazzia di voler usare le armi i cui fabbricanti sono gli stessi oppressori, in pochissimo tempo saremo schiacciati. Ma in questo momento, in cui la società dei consumi arriva a degli impatti terribili, e in cui la nostra società arriva all'assurdo di lasciare nella miseria e nella fame oltre due terzi degli uomini, la grande arma è l'unione dei piccoli nelle loro comunità di base. Senza odio, senza appello suicida alle armi degli oppressori, i piccoli imparano che è facile schiacciare una persona isolata, dieci, venti persone si possono schiacciare; ma nessuno potrà schiacciare comunità intere, che si uniscono per difendere diritti che non dipendono dai governi, non sono invenzione degli uomini o generosità dei potenti: sono diritti che proprio Dio ha inciso nella nostra carne, nel nostro sangue, nella nostra anima.

(1977)

Lavorare con il popolo

La situazione è difficile, i meccanismi della sopraffazione economica e ideologica hanno una loro perversa efficacia e, tuttavia, è proibito disperare soprattutto per i cristiani. È impossibile immaginare che in questo mondo, creato dall'amore del Padre, redento dall'amore del Figlio, animato dall'amore dello Spirito Santo, le ultime parole siano odio, violenza, condizioni subumane, abolizione della vita. Nelle nostre comunità di base abbiamo imparato a non lavorare soltanto per il popolo, ma con il popolo. Sembra una differenza piccola, ma è assai grande.

Quando si lavora «per» il popolo, noi siamo i potenti, quelli che hanno le idee, i progetti, il prestigio e il denaro e gli altri sono un mero oggetto, la materia del nostro intervento. Si aiuta, invece, questo povero popolo quando si lavora «con» il popolo, si ha la sua confidenza e ci si pone in ascolto dei suoi reali bisogni. Si può e si deve in-

coraggiare la promozione umana del popolo che vive in condizioni sottoumane, ma il soggetto dello sviluppo perfetto è il popolo stesso: sono quelli che stanno in condizioni sottoumane che devono crescere e imparare a uscirne.

Noi cerchiamo di insegnare che i diritti umani proclamati dalle Nazioni Unite sono iscritti dal Creatore nelle tavole di carne del nostro cuore, sono la legge propria di ogni uomo, il fondamento della sua dignità e del suo cammino nella storia.

Noi crediamo fermamente che i diritti della persona siano ben sintetizzati dalle quattro libertà fondamentali proclamate da

Roosevelt nel suo messaggio al Congresso degli USA il 6 gennaio 1941: libertà di parola, libertà per ognuno di pregare Dio come vuole, libertà dal bisogno, libertà dalla paura. Ma quei principi così eloquentemente sostenuti sulla carta, proprio perché in sé veri, si trasformano nel più formidabile atto di accusa della maggio-



ranza assoluta dell'umanità nei confronti di tutti coloro che li violano in ogni parte del mondo.

(1984)

Aprire gli occhi

I poveri, dunque, devono unirsi fra loro; ma voi dovete unirvi ai poveri. Quando fui nominato arcivescovo a Recife, capitale del Nordest brasiliano, ben presto capii che accanto al lavoro nella mia immensa diocesi era necessario un lavoro sincronizzato sugli stessi temi, nel Brasile, nell'America latina e anche – non dopo, ma nello stesso momento – nei paesi sviluppati e ricchi. Senza cambiamenti di mentalità e di linee operative nei vostri paesi ricchi, i necessari ed urgenti cambiamenti nei nostri paesi poveri non serviranno a nulla! Allora ho iniziato i miei viaggi, per far conoscere la realtà del dolore immeritato di tanti milioni di esseri umani a tutte le persone di buona volontà, a cristiani e non cristiani. Quando uno è nato in un'area ricca e vive là, viaggia guidato dalla mano di una agenzia di turismo, di gente esperta nel mostrare ciò che i turisti devono vedere e nel nascondere quello che i turisti non devono vedere. Può sembrare paradossale, ma ben pochi sono tra gli uomini coloro che conoscono in quale situazione si trovano più dei due terzi dell'umanità. Occorre, dunque, aiutare ad aprire gli occhi, perché si svegli la coscienza delle persone di buona volontà e, in primo luogo, dei giovani. Ciò che costituisce il disonore dell'u-

manità – la morte per fame, la sofferenza atroce di milioni di nostri simili – deve essere vinto grazie al concorso di tutti gli uomini, perché è responsabilità comune agire, lottare, non tacere. Cristiani di ogni confessione, credenti in Dio di qualsiasi religione, coscienze attente al dovere morale devono trovarsi insieme, uniti per questo grande compito comune. Per i cristiani, poi, l'impegno è assolutamente grave ed ineludibile.

(1984)

Beati coloro che sognano ciò che è giusto

Nella misura in cui la pace è costruita dagli uomini, credo che essa sarà molto di più opera dei giovani che degli adulti. Beati coloro che sognano ciò che è giusto, perché corrono il dolce rischio di vedere i loro sogni esauditi. Beati voi giovani che avete scoperto nell'imperativo della fraternità mondiale, in questo compito immenso e difficile, una causa a cui consacrare la vostra vita! Che Dio mi dia fino all'ultimo la felicità che ho sempre sperimentato di amare i giovani e di sentire l'immenso potenziale della giovinezza, di coloro che più e meglio di altri costituiscono la vera avanguardia della più bella internazionale, quella della fede, della speranza e della carità.

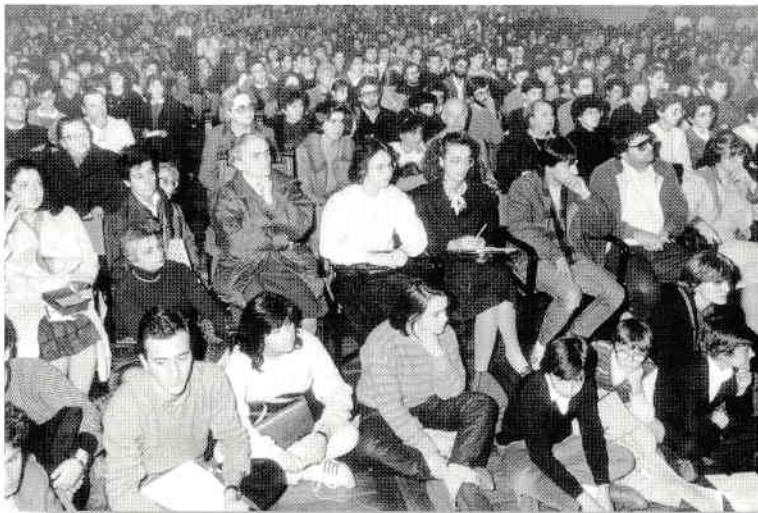
(1984)

Confido nei giovani

Con i giovani è già in mezzo a noi il terzo millennio dell'era cristiana, è già in mezzo a noi il futuro e voi, gio-

vani, farete di tutto per rendere questo mondo più umano e fraterno, più vicino all'intenzione del Creatore. Confido nei giovani; perché essi hanno disgusto delle mezze-verità, delle scelte compromissorie, degli equivoci. I giovani scavalcano le barriere dei pregiudizi e degli interessi consolidati, perché hanno coraggio e generosità: sono assai più disponibili alla verità che in qualsiasi altra età della vita. E questa è un'esperienza

te che soffre: coraggio, voi avete per amici e alleati, per collaboratori un esercito di giovani generosi, di volontari pronti a lottare al vostro fianco, a premere sui loro governi, a operare scelte di vita coerenti a una reale prassi di fraternità. Proprio perché più critici nei confronti del presente, della società contemporanea, voi giovani siete i naturali annunciatori di una nuova idea di civiltà, i più disponibili a preparare il futuro, libe-



che si rinnova di continuo, tutte le volte che incontro i giovani, negli Stati Uniti o in Canada, in Germania come in Italia. Lo spettacolo che voi, giovani d'Italia, offrite anche questa sera, col vostro accorrere qui, a quest'incontro, attesta che non siete schiavi del danaro. Io me ne andrò da Brescia con negli occhi e nel cuore la visione di questa sala gremita fino all'inverosimile di giovani. Io potrò con tutta verità dire alla mia gen-

ri di impiegare la vostra creatività e il vostro slancio per delineare i tratti di una società differente dall'attuale.

(1984)

Sapete chi è il mio leader?

Carissimi fratelli, se credete in me, permettete che io vi dica: sapete chi è il mio leader? È il Papa, che è andato alle Nazioni Unite, e alla presenza delle nazioni che fabbri-

cano le armi e le guerre, alla presenza delle nazioni che, in maniera assurda, immagazzinano armi nucleari con la capacità di liquidare la vita sulla terra, ha condannato apertamente la guerra, e ha fatto sentire al mondo intero il suo grido indimenticabile: «*Non più la guerra, non più la guerra!*». Sapete chi è il mio leader? È un Papa che ha pronunciato la parola più giusta, più coraggiosa sulle ingiustizie, il Papa che, nella *Populorum Progressio* ha dato la più bella e precisa definizione dello sviluppo, facendo vedere come non è autentico qualsiasi sviluppo che non sia lo

sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Sapete chi è il mio leader? È un Papa che ha avuto il coraggio di proclamare che difendere la giustizia, nel mondo di oggi, è parte integrante dell'evangelizzazione.

Il mio maestro, è Cristo. Il Vangelo mi basta; il mio leader, con gioia lo dico in Brescia, è il pellegrino della pace, il Papa Paolo VI, che dà a noi, a tutti noi, chiesa, sacerdoti e laici, e a voi qui presenti, il compito, l'impegno di realizzare questa giustizia, che è giustizia di Dio.

(1977)

Helder Camargo